di **Gianluca Carmosino**

Il modello in colore avio delle «polacchine» di Astor flex. Gli altri colori disponibili sono: testa di moro, marrone e blu

LE STORIE RELATIVE al commercio e ai processi di globalizzazione, nonostante le noiose lezioni e i linguaggi astratti dei docenti di economia, hanno spesso tutti gli elementi dei migliori romanzi: ci sono personaggi interessanti, molta tensione, tanti imprevisti, persone e oggetti che viaggiano.

L'improvviso incepparsi della megamacchina neoliberista, per alcuni il suo collasso finale, e le possibile alternative di cui molti oggi parlano potrebbero essere spiegati, ad esempio, raccontando la storia ricca di soprese di una piccolo opificio di calzature di Castel d'Ario, in provincia di Mantova.

Alla fine degli ottanta, Astor flex è una azienda di scarpe, una delle tante, con non più di cinque dipendenti. Le scarpe, Alfredo Travenzoli e i suoi operai, le lavoravano artigianalmente, come aveva fatto suo padre e prima ancora suo nonno, che aveva cominciato nel 1879 costruendo e vendendo zoccoli per i cittadini che abitavano la pianura padana. Anche **Fabio, quando poco più ventenne diventa responsabile dell'azienda del padre, mantiene il cosiddetto procedimento artigianale Ideal. Le scarpe, cioè, vengono assemblate manualmente, incollando e cucendo la suola alla tomaia: la cucitura, che resta visibile all'esterno, rende la scarpa molto più robusta** [sul procedimento Ideal leggi il box a pagina 40].

Con i grandi **marchi**, il fatturato di Astor flex è esploso, ma anche i suoi debiti. E i **guadagni** si sono ridotti

Crisi e scarpe sporche

La crisi non precipita soltanto sui produttori di autoveicoli: nel 2008, dati Istat, a crollare sono stati anche altri settori industriali, a cominciare dai comparti delle pelli e delle calzature [meno 10,2 per cento rispetto al 2007]. Secondo le associazioni dei consumatori Adusbef e Federconsumatori il mese di dicembre 2008 e le relative festività hanno registrato un calo dei consumi in particolare di abbigliamento e calzature: meno 19 per cento. Per questi motivi, organizzazioni sindacali come **Filtea Cgil** [Federazione italiana lavoratori tessili abbigliamento cuoio calzature] e le rappresentanze imprenditoriali del settore hanno deciso di promuovere, in una data da individuare nelle prossime settimane, una giornata di mobilitazione delle industrie Made in Italy. A pochi interessa invece quello che accade nelle fabbriche di scarpe dell'Est e dell'Asia: alcune notizie a riguardo sono diffuse dalla campagna internazionale Abiti puliti [**www.cleanclothes.org**].

Tra le scarpe più vendute da Astor flex ai suoi grossisti, già dalla fine degli anni Sessanta, ci sono le «polacchine». Il film «La grande fuga», nel 1963, aveva trasformato Steve McQueen in una icona di Hollywood, ma aveva anche cambiato la vita ai discendenti dei fratelli Clarks e a migliaia di fabbriche di calzature, oltre a modificare le abitudini di milioni di persone in tutto il mondo. Perché le scarpe indossate da Steve McQueen, le «polacchine», cominciarono a essere richieste ovunque. La fabbrica inglese che le produceva, nata nel 1825 nel villaggio di Street nel Somerset [sudovest dell'Inghilterra] per produrre pantofole in pelle di pecora, cominciò una crescita che l'ha portata a essere oggi una delle principali multinazionali di calzature, cioè un marchio globale, con un fatturato di quasi mille milioni di sterline [1,4 miliardi di euro] e con milioni di paia vendute nel mondo.

L'affermazione sul piano nazionale della Clarks era cominciata nel dopoguerra proprio con il lancio degli scarponcini «desert boots», poi resi famosi ovunque da Steve McQueen: erano state le scarpe dei soldati brittanici utilizzate durante la guerra nei deserti africani e poi in Birmania. Comode, fresche, leggere e con la tomaia alta, abbastanza da impedire le infiltrazioni della sabbia ma non troppo da limitare i movimenti e bloccare la circolazione dell'aria.

«Le pelli lavorate da Astor flex per produrre alcuni modelli di 'polacchine' – racconta Fabio Travenzoli –, vent'anni fa come oggi, sono conciate nelle migliori aziende di Fucecchio, in Toscana, che, a differenza delle aziende di Arzignano, nel vicentino, e quelle di Solofra, in Campania, note in tutto mondo, utilizzano quasi esclusivamente materiali naturali».

In pochi anni l'azienda è passata da cinque a venti, fino a quaranta operai. Tutto il lavoro viene poco a poco assorbito dagli ordini dei grandi marchi. Che a un certo punto per affermarsi fanno spostare buona parte della produzione delle calzature, anche quella di Astor flex, in paesi come la Romania. Eccolo, uno dei volti più noti della «globalizzazione neoliberale» che, secondo i suoi sostenitori, grazie a un'economia altamente tecnologizzata, la flessibilità del lavoro e l'affermarsi di grandi marchi globali avrebbe portato maggiore libertà e benessere per tutti. Che le cose non siano andate proprio come era stato pronosticato lo dimostrano gli ultimi quindici anni di commercio internazionale delle «polacchine».

La crisi, per alcune ditte di calzature, è arrivata ben prima della «tempesta perfetta» del 2008: da diversi anni per Astor flex e altre aziende, è infatti aumentata l'esposizione con le banche [cioè i debiti], si sono ridotti i guadagni, e si è abbassata anche la qualità del prodotto finale, perché la filiera di produzione si è allungata da un continente all'altro e non può più essere soggetta a controlli di qualità co-

PDF created with pdfFactory Pro trial version www.pdffactory.com

Il padrone scalzo

me prima. Anche i lavoratori in grado di fare quei controlli non ci sono più.

Intanto, le «trancerie» e le «giunterie», le piccole botteghe di operai nelle quali si tagliavano e cucivano le pelli, e che una volta costituivano un importante indotto nel mantovano, sono oggi scomparse.

Per tutti questi motivi, Astor flex, a metà degli anni novanta, ha cominciato a esternalizzare la lavorazione delle tomaie in Ungheria, Bosnia e poi in Romania, conservando in Italia, a differenza di altri, l'assemblaggio finale delle calzature. Oggi, la maggior parte delle aziende hanno cominciato ad abbandonare anche la Romania per spostarsi verso le fabbriche di Cina, Vietnam e India.

Grazie al rapporto commerciale con le multinazionali, il fatturato di Astor flex è quintuplicato rispetto a quindici anni fa e sfiora i cinque milioni di euro. Eppure, i profitti Fabio Travenzoli si sono ridotti ed è peggiorata la qualità della sua vita, tra debiti con la banche, continui viaggi verso la Romania, e la preoccupazione di non riuscire ad assicurare uno stipendio ai suoi dipendenti. Per non parlare dei rischi che riguardano gli operai dei paesi dell'est.

Il colpo di scena che non ti aspetti, in questa storia, per uno come Fabio che non è di sinistra e mai si è occupato di «economia alternativa», è l'incontro con i Gruppi di acquisto solidali [di cui vi raccontiamo tutto nelle pagine successive]. Grazie a questo incontro, Astor flex non si è accodata alle imprese che dalla Romania decidono di spostare la produzione nei paesi asiatici, dove il costo del lavoro è bassissimo, ma ha anche cominciato a riportare dalla Romania una parte della produzione in Italia. I saperi scomparsi con la chiusura delle imprese che nel mantovano costituivano l'indotto delle calzature sono stati recuperati dagli artigiani più anziani di Astor flex e vengono applicati anche grazie al lavoro di molti immigrati. Oggi molte persone, attraverso i Gas, possono acquistare «polacchine» di qualità, prodotte in Italia, a meno della metà del prezzo dei grandi marchi.

La cooperazione con i Gas mette così in discussione la tesi secondo la quale una ditta indipendente dai grandi marchi e soprattutto senza grandi capitali, non sarebbe mai in grado di fare nel 2009 vendita al dettaglio. «Da quattro mesi abbiamo attivato una linea di scarpe prodotte con i migliori materiali esistenti sul mercato – aggiunge Fabio – e con contenuti di salubrità elevati. Tentiamo di rispondere a due diverse necessità: il nostro bisogno di reagire a un mercato gestito da commercianti indifferenti alla qualità del prodotto e al valore della nostra sopravvivenza, dall'altra la necessità del consumatore, con il quale abbiamo recuperato una relazione importante, di acquistare una scarpa di alta qualità al prezzo giusto, sgravata da ogni intermediazione dannosa e incontrollabile, lontana dal ghetto del marchio».

PDF created with pdfFactory Pro trial version www.pdffactory.com

SUOLE DI PARA TAGLIATE Questo tipo di lavorazione, all'Astor flex di Castel d'Ario [Mantova], avviene all'interno della fabbrica. Le suole sono tutte in materiali naturali, più salubri e facilmente sostituibili.

CERATURA DELLA SUOLA Una delle ultime fasi di lavorazione delle «polacchine» è la pulitura con spazzole e cere, che accentua il colore dei materiali e lascia un effetto estetico gradevole.

Stile **casual** Modello **solidale**

Le **«polacchine»** firmate costano 120 euro. Quelle proposte ai Gas **36 euro**. Ma le prime sono di **qualità** inferiore. Ecco come è possibile creare una **filiera** più corta e conveniente

di **G. Ca.**

Il progetto che raccontiamo in queste pagine ha due protagonisti: una piccola impresa di Mantova, Astor flex, e decine di Gruppi di acquisto solidali che hanno deciso inserire nel loro paniere, accanto a zucchine, pomodori, e alcune copie di Carta, anche qualche paio di scarpe. Non un modello qualsiasi, ma il simbolo globale di comodità e stile casual, le «polacchine».

Il «prezzo trasparente» e la proposta ai Gas

Gigi Perinello lavora da trent'anni come rappresentante di alcune aziende che producono suole per scarpe, aderisce a Ciclo corto, gruppo di acquisto solidale di Padova, ed è abbonato a Carta. È stato lui, alcuni mesi fa, a proporre all'azienda Astor flex di Mantova e ad alcuni Gas un progetto di consumo critico di «polacchine», modello «desert boot», per dimostrare che è possibile diffondere prodotti di qualità a prezzi ridotti, accorciando la filiera, senza ricorrere a manodopera a basso costo, facendo incontrare direttamente produttore e consumatori e scegliendo di pubblicizzarle soltanto su Carta.

Le «polacchine» dei più noti marchi hanno un costo finale di circa 120 euro e sono lavorate in Cina, Vietnam, India e perfino Somalia: impossibile sapere quanto di quel prezzo è destinato alla manodopera [e in quali condizioni lavorano gli operai], ai numerosi intermediari e distributori che organizzano i lunghi, costosi e inquinanti trasporti, al marchio e al venditore finale. Quello che è certo, spiega Gigi, è che il prezzo finale è fissato non facendo la somma dei costi, ma in base al mercato di riferimento: poi si decide quanto destinare ai diversi attori, cercando di ridurre le spese per la produzione e investendo per l'affermazione del marchio.

Le «desert boot» di Astor flex sono disponibili in cinque colori [testa di moro, marrone, tortora, avio e blu], nelle misure dal 19 al 48. **Il prezzo finale comprende 12,91 euro di costo per l'acquisto del materiale [pellame, suole in para naturale, fodera in pelle, cuoio], 7,40 euro per la manodopera dell'azienda mantovana, 2 euro di rimborso per le spese di commercializzazione, 3,60 euro di profitto del calcaturificio e 4,09 per altre spese generali [ufficio, fatturazione, costi fissi, mancata produzione]; totale 30 euro, con l'Iva, 36.** Da ottobre a febbraio Astor flex ha ricevuto più di 2.500 ordini da Gas di tutta Italia. Per effettuare gli ordini occorre scrivere a gigiperinello@tiscali.it.

I grandi marchi

Il mercato internazionale delle scarpe ruota intorno a pochi grandi marchi di imprese multinazionali, i cui dirigenti lavorano in rete con i diversi intermediari nazionali. Ad essere centralizzata oggi è soltanto la progettazione che coinvolge spesso agenzie italiane e i loro disegnatori creativi, per le scarpe come per l'abbigliamento.

PDF created with pdfFactory Pro trial version www.pdffactory.com

FORNO DI STIRATURA TOMAIE Uno dei pochi strumenti elettrici utilizzati dagli artigiani di Astor flex è il forno con il quale vengono stirate e ammorbidite le tomaie.

MANOVIA È la fase in cui si spingono a mano i carrelli con le scarpe ancora in lavorazione. A verificare queste fasi di lavoro e i materiali utilizzati, nei giorni scorsi, ad Astor flex c'erano quelli di Mag6. Che ora faranno un ordine.

Per i costi bassissimi, **la manodopera viene ricercata dai grandi marchi sempre più spesso nelle fabbriche di Cina e Vietnam, ma anche India [dove vengono lavorate in particolare le scarpe con poche rifiniture]**: in quelle fabbriche, e non più ad esempio in quelle che avevano reso nota in tutto il mondo una regione come le Marche, avviene l'assemblaggio. Anche i materiali per lavorazione sono in gran parte forniti ancora da aziende italiane, con sede in Toscana [dove vengono utilizzati soprattutto materiali naturali], Veneto e Campania [dove vengono concitate invece le pelli degli ovini].

Suole, tomaie e il mantello di Batman

Se avete la fortuna di conoscere ancora qualche calzolaio, vi potrà spiegare che le scarpe sono formate dalla suola, ovvero la parte a contatto con il suolo, che è di cuoio [cioè pelle di animale] gomma o, sempre più spesso, plastica; dalla soletta, cioè la parte interna che fa da intercapedine tra la suola e la parte superiore della scarpa, la tomaia; infine, in alcuni tipi di scarpe, dal tacco.

In realtà, una volta, oggi meno, per aumentare la vita di una scarpa c'era anche l'«antisuola», la para, cioè una protezione in gomma, in lattice o in kevlar - il materiale sintetico usato per i giubbotti antiproiettili, noto anche perché era quello del mantello di Batman -, applicata al tacco che, quando si consumava, poteva essere più volte sostituita. Per i calzolai era una parte importante del lavoro quotidiano, per i grandi marchi di calzature e per chi produce prodotti sintetici un ostacolo. Facile immaginare chi ha avuto la meglio.

Nel caso della scarpe diffuse da Astor flex ai Gas, la tomaia è in pelle scamosciata [ben 7 millimetri]. La parti interne, determinanti per la salute dei piedi, sono invece realizzati in fodera di pelle conciata [3 millemetri] con i cosiddetti tannini vegetali, sostanze presenti in alcuni estratti vegetali capaci di combinarsi con le proteine delle pelli animali in complessi insolubili, provenienti dalla corteccia di mimosa e castagni. Insomma, niente chimica per il consumatore e per gli operai, e riduzione del consumo di acqua. La maggior parte delle scarpe diffuse dai grandi marchi sono prive di questo cuoio interno che consente di assorbire il sudore. Il sottopiede è invece in cuio lavato [e quindi più chiaro], nel caso dei bambini è imbottito. La suola, infine, è in para naturale [ormai una rarità], cioè è facile da lavorare e incollare ed è sostituibile.

Il procedimento Ideal

La prima fase di lavorazione del procedimento Ideal, adottato dall'azienda Astor flex, consente di costruire la tomaia: in questa fase si cuciono la varie parti della pelle di camoscio già tranciate. **Le pelli della tomaia e della fodera interna sono lavorate in bottali di legno contenenti miscele di acqua e tannnini estratti dalla mimosa o dalla corteccia di castagno. La tomaia viene adagiata sul sottopiede e cucita al suo bordo: la cucitura sarà visibile anche a scarpa finita, quale caratteristica del procedimento Ideal**.

Anche il cuoio del sottopiede è conciato come le pelli della fodera con tannini vegetali: l'unica differenza è che per impregnarsi, viene immerso in vasche a diversa concentrazione cambiando vasca ogni giorno per un mese, ed essicato all'aria fino a ottenerne la giusta rigidità.

In un secondo momento la suola e il tacco di para vengono incollati al cuio. La para è gomma naturale che cola dagli alberi della gomma, poi uniti con acido formico [estratto dalle formiche che lo utilizzano come veleno urticante], per essere pressata da rulli che la portano allo spessore utilizzabile.

Nell'ultima fase, i materiali che compongono il profilo della scarpa [tomaia di camoscio, sottopiede in cuoio e suola in para] sono lavorati con carta vetrata e puliti con spazzole e cera.

PDF created with pdfFactory Pro trial version www.pdffactory.com